

Non un fiore né un albero per le 168 tombe, molti i segni del disprezzo degli studenti coranici verso chi non era musulmano

# Nel cimitero cristiano di Kabul l'ultimo scempio dei Taliban

**Lo scolo di una fogna fu deviato in modo da scaricare liquami sul camposanto**

**Quattro gli italiani sepolti qui. L'impegno dei militari: metteremo a posto questo disastro**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURIZIO CROSETTI**

**KABUL** — Rahimullah figlio di Habibullah spinge il lurido portone in legno del cimitero cristiano, e il suo primo pensiero è per chi l'ha preceduto e non può raccontarlo. «Khalid faceva il guardiano,

come me, e una sera i Taliban l'uccisero. A quel tempo il muro di cinta era basso. Si prese una fucilata in testa. Non importa che Khalid fosse un perfetto musulmano e pregasse Allah cinque volte al giorno. Per i Taliban, avere a che fare con i cristiani era peggio che essere ate».

Da allora, e sono ormai quattro anni, il muretto giallo che disegna il perimetro delle tombe del "dio sbagliato" è alto più di due metri. Rahimullah fa la guardia e dice

che la pietà umana, così come un'offerta di cinque dollari («Vivo di elemosina, signore») non hanno la presuntuosa esattezza del

dogma religioso: «Ogni essere umano che muore ha diritto al rispetto, appartenga egli al vostro Dio o al nostro. E io ho bisogno di mangiare».

Questo è forse il luogo in cui gli studenti coranici impazziti sfogarono il loro spregio con la massima intensità. E siccome i Taliban erano specialisti nell'ammazzare, e qui erano già tutti morti (a parte il guardiano, per il quale rimediarono in fretta), ecco che trovarono il modo di offendere anche i cadaveri. Come, lo indica l'ampio gesto di Rahimullah quando dal mantello sbucca una mano che sembra di statua: «Loro misero

quel tubo sopra queste tombe». Lo scarico parte dalla fognatura delle casupole sul lato più corto del muro, e rovescia il liquame puzzolente proprio sopra il camposanto. L'acqua va a cadere sulla lapide del tenente dei lancieri Cecil Gaisford, «ucciso in azione», si legge, il 14 dicembre 1879. Ma gli schizzi non risparmiano i resti del capitano John Hursey, morto in battaglia tre giorni prima, e neppure evitano di sporcare la lapide di Giovan-

ni Leoni, 23/7/1952 - 11/8/1972: uno dei quattro italiani sepolti in questo Spoon River della vergogna.

Più in basso c'è un secondo tubo di scarico. «Ma da lì esce meno acqua» racconta Rahimullah, che non conosce neppure

la sua età esatta. «Ho circa sessant'anni», dice il custode del cimitero più triste del mondo. Non un filo d'erba né un fiore. Alberi stecchiti, lapidi spezzate, tombe senza nome. «C'erano statue e targhe di bronzo: hanno portato via tutto». Ma alcune date restano. Gli anni di nascita e morte incisi sulla pietra raccontano storie di ragazzi dimenticati, quasi tutti tra i venti e i trenta, arrivati chissà come fin qui e chissà come scomparsi dal mondo. Tra i solchi riarisi dal sole, un'altra tomba italiana: solo un nome, Ottavio, e un pezzo di data: 1968. Il resto è stato rubato. Nell'altro lato del camposanto, in tutto 168 tombe, c'è una lapide dove si legge: Ennio Bonaveglia, 2/11/1949. La furia dei ladri di Allah ha risparmiato il disegno di un angelo con una piccola palma. Tra Ennio e Ottavio, il quarto italiano sepolto qui. Si chiamava Vincenzo Gliubich, e almeno lui

non morì ragazzo: 1899-1950.

Tra le tombe dimenticate sono venuti anche i soldati italiani, gli uomini del genio guidati dal capitano Giuseppe Boffa e un gruppo di incursori del Col Moschin. «Vedremo di mettere a posto quell'orribile conduttura, e scaricheremo l'acqua all'esterno» dice il capitano. I suoi militari camminano tra le lapidi e leggono le date. Nessuno ha voglia di parlare. Solo Rahimullah continua il suo racconto. «Ora dormo in una baracca appena fuori dal cimitero e mi piacerebbe avere un tetto più solido sulla testa. Tanti vengono a fare promesse, poi nessuno ritorna». Dicendolo mostra un quaderno nero su cui ha scritto nomi e cognomi dei visitatori europei, quelli dei 5 dollari e via.

«Ho anche scavato un pozzo sperando di trovare un po' d'acqua: un giorno vorrei vedere l'erba tra queste tombe. Però mi sono fermato al sesto gradino, sono vecchio, da solo non ce la faccio». Lapidi spezzate riflettono la luce della sera che scivola morbida dalla collina di Kalai Fatullah. Sulla pietra, altri nomi e altre storie. Eberard Butow che morì nel '74 a soli sette mesi. Ritchie Dwight, «auto accident in Kandahar». Charles e Wendy, vent'anni, morti insieme il 4 settembre 1971. Andrew Flahant, meccanico della delegazione archeologica francese, ucciso nel 1936. Dormono sulla collina, baciati dal sole e dall'acqua di fogna.